

## Intervista a Paolo Prodi

# L'università ha un futuro?

«**S**econdo Lei, oggi, l'università è ancora in grado svolgere un importante servizio sociale? Oppure la sopraffazione burocratica e i tagli indiscriminati ne ostacolano la missione originaria di formazione e ricerca?

Occorre un chiarimento preliminare: distinguere l'università dall'istruzione superiore in generale.

Nell'attuale società complessa e tecnologica l'università copre solo una piccola parte di un territorio molto più vasto, della ricerca e dell'alta formazione professionale, organizzato direttamen-

te, a partire dall'inizio del secolo scorso, dagli Stati e dalle grandi imprese trans-nazionali. L'idea di università suppone invece il principio dell'autogoverno, dell'autonomia della ricerca e della didattica viste come componenti inseparabili: formano, come diceva John Henry Newman un regno della conoscenza che deve essere distinto, sovrano, non dipendente dal potere politico ed economico. Così se si può dire che l'università o quella che così viene chiamata adempie, nonostante tutto, ad un suo ruolo sociale, penso che essa abbia perso quasi del tutto il ruolo costituzionale, di sede del potere critico che ha esercitato per secoli nello sviluppo della civiltà occidentale. Burocrazia e tagli della spesa non sono cause, ma conseguenze di questa trasformazione.

**A Suo parere, a quali condizioni è realizzabile una valutazione effettiva del sistema universitario?**

Soltanto nella dialettica delle conoscenze e nella concorrenza tra gli atenei. Parametri di valutazione sono naturalmente necessari e devono essere sempre più raffinati, ma sono soltanto strumenti al servizio della trasparenza e della concorrenza: non possono essere la soluzione. Le coordinate per una vera valutazione non possono che derivare da una parte nella dialettica delle discipline e dall'altra in una vera concorrenza tra le università come corpi di docenti e discenti. Il loro uso attuale, particolarmente in Italia, non solo è inutile (e da luogo a un ulteriore gradino di burocrazie e centri di potere),



Professore emerito di Storia moderna nell'Università di Bologna Paolo Prodi, storico di fama internazionale, è stato docente in varie università italiane. È tra i fondatori dell'Associazione di cultura e politica "Il Mulino" e dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. È inoltre membro dell'Accademia austriaca delle Scienze e dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Nella sezione "Reviews" del nostro sito è stata pubblicata recentemente la [recensione](#) del suo libro *L'università dentro e fuori: prendendo spunto dal volume gli abbiamo rivolto alcune domande sul ruolo e lo stato dell'università*.

ma è anche dannoso perché ormai le grandi scoperte si fanno negli interstizi tra i settori del sapere nel loro intreccio e non all'interno dei blocchi disciplinari chiusi.

**L'università italiana può ancora vantare un alto livello di qualità nel contesto internazionale?**

In complesso penso di sì, ma stiamo in qualche modo vivendo di rendita sul sapere accumulato dalle generazioni precedenti, sapere che stiamo dissipando anche per il venir meno della trasmissione stessa del sapere all'interno di quelle che un tempo erano le grandi scuole: episodi evidenti di corruzione e nepotismo (e paradossalmente la caccia alle streghe da essi derivata: sembra che i giornalisti si limitino quasi sempre alle denunce facili invece di fare serie inchieste) hanno contribuito a distruggere il rapporto tra maestro e allievo che nonostante tutto sono stati fondamentali per l'affermazione delle nostre università dal medioevo ad oggi.

**Quali ripercussioni sull'università e sulla ricerca comporta una visione orientata in senso prevalentemente economico?**

Sono ben note le deviazioni che hanno colpito le università quando ha prevalso il potere politico, particolarmente nel secolo scorso: pensiamo al giuramento di obbedienza al regime imposto dal fascismo nel 1931 ai professori universitari e all'asservimento di un'intera classe docente alle ideologie naziste e comuniste, sulla storia, la razza ecc. Ora – nel declino degli Stati nazionali e delle ideologie, nell'affermazione

**L'idea di università suppone il principio dell'autogoverno, dell'autonomia della ricerca e della didattica**

della società del capitale finanziario e del consumo – sembra prevalga il più invisibile, ma altrettanto pericoloso, potere dei grandi capitali che vagano senza confini per il mondo. La ricerca e la didattica sono indirizzate unicamente al conseguimento di un profitto a breve distanza con l'esclusione di ogni investimento non immediatamente redditizio.

Meno note sono le deviazioni che colpiscono indirettamente la ricerca e la didattica quando, venendo meno le risorse tradizionali, l'impegno del corpo accademico è forzato a ricercare fondi privati e pubblici con la preparazione di progetti che possano attrarre risorse di nuovo tipo: si comincia soltanto ora a percepire quanto sia pericolosa, anche per le grandi e celebri università americane, la prassi invadente del *fund raising* e quanto questa influisca nella scelta tra le varie direzioni di ricerca e di didattica e sulle stesse valutazioni dei risultati. Lascio, per necessaria brevità, ai lettori il compito di esemplificare le conseguenze di questa situazione nella loro esperienza quotidiana: prevalenza della ricerca applicata sulla ricerca di base; prevalenza nelle valutazioni dei furbi che hanno gli agganci opportuni sui ricercatori puri, ecc.

Ciò non vuol dire ovviamente che non

vi debba essere un rapporto con il mondo economico e della produzione in particolare: ma deve essere un rapporto dialettico e non di sudditanza in cui la cerniera deve essere costituita dalla trasparenza e dalle istituzioni democratiche di partecipazione.

**Allo storico di fama internazionale vorremmo rivolgere un'ultima domanda: ci si può ancora riferire a un'idea di università secondo il modello originario o il cambiare dei tempi lo ha reso irrimediabilmente obsoleto?**

Questa è la domanda più difficile e quasi in contraddizione con il mestiere dello storico che deve attenersi soltanto all'osservazione dei mutamenti che sono avvenuti nei secoli passati: l'università è sopravvissuta sino ad ora mutando con i tempi, degenerando e risorgendo, dall'alma mater medievale – a cui docenti e discenti rimanevano legati tutta la vita – a quella dell'Ottocento da cui discendiamo direttamente sino alla nostra generazione e che ora va tramontando. Penso che essa possa sopravvivere se viene conservata appunto l'idea dell'università di cui parlava Newman: forse si può impiantare in forme spazio-temporali diverse nella società cibernetica se riesce a conservare la sua sovranità. Muore se si sottomette al dominio di una tecnologia che sotto le spoglie della modernità diventa uno strumento per dominare l'uomo nella sua totalità, facendone la cellula di un nuovo cosmo soggetto a un potere unico.

Isabella Ceccarini